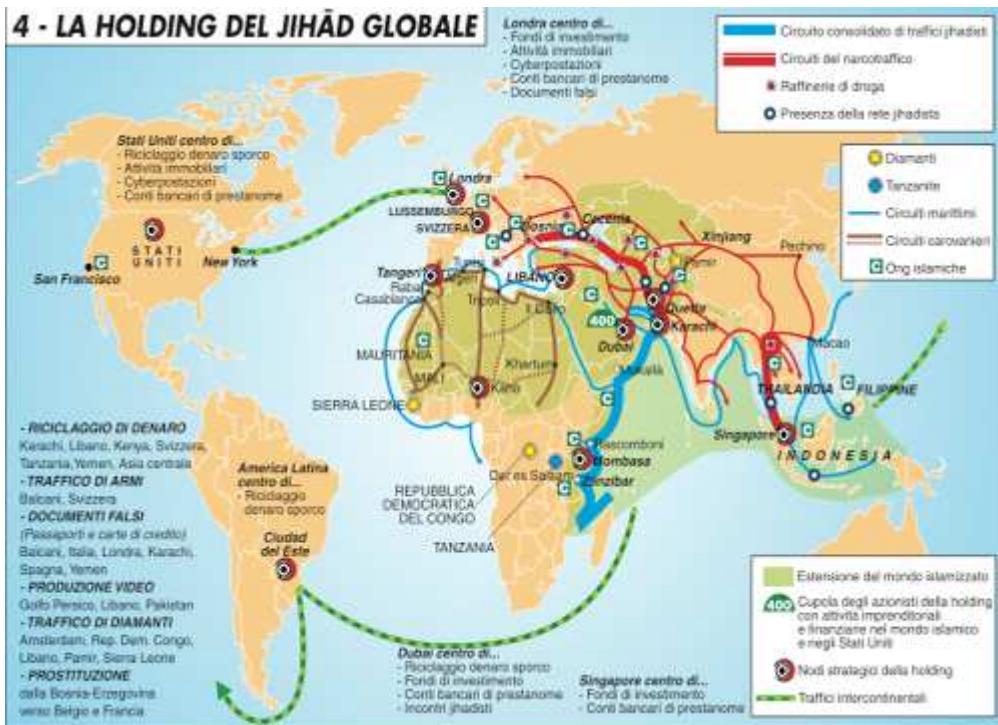


Da al Qaida allo Stato Islamico, ovvero: il jihad dall'élite al popolo

di Eugenio Dacrema

Nella galassia dei mujaheddin è in atto un conflitto intergenerazionale. Grazie anche all'uso moderno e brutale dei media, sta vincendo la nuova guardia.



[Carta di Laura Canali]

Mai così pericoloso e mai così diviso. Questa è la singolare situazione in cui versa il movimento jihadista internazionale.

Mentre il mondo guarda atterrito i fulminei successi militari dello Stato Islamico (Is) in Iraq e Siria, infuria la lotta interna tra l'Is stesso e al Qaida, che fino a meno di un anno fa era l'incontrastata organizzazione di riferimento per ogni succursale jihadista del globo.

Quello che all'apparenza sembra il conflitto tra due organizzazioni rivali è in realtà qualcosa di molto più complesso e trasversale: uno scontro intergenerazionale interno alla galassia jihadista. È passata molta acqua sotto i ponti dai tempi dalle videocassette consegnate alle redazioni di Aljazeera contenenti i lunghi sermoni di Osama bin Laden e del suo vice (attuale leader di al Qaida) Ayman Zawahiri. Messaggi intrisi di citazioni religiose e influenzati dai testi di Sayyd al-Qutb, Abdullah Azzam e degli altri pensatori islamici più radicali.

Questa versione di al Qaida era composta dai veterani dell'Afghanistan e della Bosnia, persone spesso di buona famiglia, che si erano potuti permettere di lasciare i propri paesi, di armarsi e recarsi a combattere per il jihad internazionale in paesi lontani. Il simbolismo della loro comunicazione era ancora elitario, comprensibile solo a chi - come loro - si era potuto permettere di approfondire lo studio dei testi religiosi e il pensiero degli intellettuali radicali.

La loro comunicazione verso le masse musulmane "da élite a popolo", fatta di azioni spettacolari ([come l'11 settembre](#)) tutte a beneficio della televisione, era ancora il mezzo comunicativo privilegiato, intesa come un palco dove gli eroi dell'avanguardia jihadista - pochi ma incontrastabili - mostravano al resto del mondo musulmano la via. Le cose sono cambiate in pochi anni.

Al loro ritorno i jihadisti della prima ora hanno fondato organizzazioni [nei loro territori](#) (Algeria, Egitto, Penisola arabica, Cecenia eccetera) e si sono confrontati con la necessità di reclutare oltre i loro gruppi sociali di appartenenza. È così che il loro messaggio si è dovuto spesso semplificare e

destrutturare per riuscire ad arrivare alle masse povere di quei paesi, in primis ai giovani delle periferie urbane che già nel 1979 erano stati il motore e il carburante della rivoluzione iraniana.

La semplificazione dei contenuti religiosi in questa fase non aveva però significato una mutazione di metodi e medium. Predicazione sul territorio e indottrinamento dai contenuti sintetici ma che tendessero comunque verso l'universo simbolico dei leader erano ancora i mezzi prevalenti per la ricerca di consenso e di reclute. Il materiale propagandistico in questa fase rispecchia ancora tecniche classiche: autodiocassette, videotape, testi in arabo di commento alle sacre scritture.

Il primo vero momento di rottura nei metodi di comunicazione all'interno del movimento jihadista internazionale arriva infatti solo a metà degli anni Duemila. Precursore di questo balzo in avanti è Anwar al-Awlaki, cittadino americano-yemenita e inventore di *Inspire*, una rivista in inglese per la diffusione dei concetti del radicalismo islamico in Occidente che mutua grafica e linguaggio - semplice e diretto - dalle riviste patinate europee e americane. La sua uccisione nel 2011 [a opera di un drone americano](#) ha però tolto propulsione alla sperimentazione comunicativa interna ad al Qaida, le cui principali organizzazioni (Aqap, Aqim, ecc.) sono rimaste dominate dalla precedente generazione dei jihadisti afghani.

La vecchia guardia oggi stenta a tenere sotto controllo le nuove leve, affascinate dai messaggi dello Stato Islamico che ha saputo riprendere e portare ai massimi livelli i frutti delle prime sperimentazioni comunicative della galassia jihadista. Quei ragazzi provenienti dai sobborghi più poveri dei loro paesi, che spesso non conoscono i testi sacri a memoria ma hanno un'idea molto precisa - e molto brutale - della propria missione jihadista, difficilmente riescono ad accontentarsi di un processo graduale, fatto di lotta ma anche di progressiva predicazione, propugnato dai jihadisti di prima generazione.

Cresciuti fra programmi occidentali satellitari e social media, questi giovani sono oggi i più attratti dalla "rivoluzione simbolica" di al Baghdadi ed è possibile quasi immaginarli mentre fremono d'invidia alla vista dei loro coetanei dell'Is che su twitter postano immagini e video dei loro successi sul campo, nel nome di quel califfato che i vecchi leader delle loro organizzazioni definiscono apostata, irraggiungibile, quasi mitologico.

La nuova generazione della galassia jihadista, il cui universo simbolico è sempre meno connotato culturalmente e sempre più globalizzato e deculturalizzato, è attratta da messaggi e simboli che senza enormi differenze si ripetono in semplicità e violenza dalle favelas sudamericane ai sobborghi del Cairo fino alle banlieue francesi. Non è un caso che la comunicazione dello Stato Islamico, allo stesso tempo [brutale e raffinata](#) nell'uso dei simbolismi della cultura pop occidentale, abbia un così chiaro successo nel reclutare giovani dalla Cecenia a Parigi, da Chicago a Milano.

Un conflitto, insomma, fra due modi di intendere il salafismo e la jihad all'interno della stessa cultura estremista che contrappone non solo generazioni ma estrazioni sociali diverse, che tali sono anche in termini di accesso alla cultura e dimestichezza con le nuove tecnologie.

La stessa autodefinizione di "califfato" scelta dall'Is è un'aperta sfida fra due modi diversi di intendere il jihad. Da una parte quello di al Qaida che prevede l'uso della violenza unito a un paziente lavoro di islamizzazione e studio che deve portare, in un futuro quasi messianico, alla rifondazione del califfato purificato. Dall'altra il jihad dell'Is: brutale, territoriale, che cerca fatti immediati, per il quale il califfato è qualcosa da ricercare e creare qui e ora, da ampliare e difendere con le armi.

Un atteggiamento proattivo molto legato alla modernità, all'immediatezza introdotta nella quotidianità dai moderni mezzi di comunicazione e che ha un forte appeal sulle giovani generazioni native digitali che quei mezzi di comunicazione li utilizzano da sempre e dai quali sono state profondamente condizionate. Un tempo per il jihad partiva un Osama Bin Laden, ragazzo dell'alta borghesia saudita, cresciuto intellettualmente nei circoli universitari egiziani dei Fratelli Musulmani e discepolo di intellettuali di fama internazionale come [Azzam](#).

Oggi a partire sono prima di tutto i ragazzi in cerca di identità delle periferie urbane del mondo globalizzato, uniti da una comune attitudine all'immediatezza, all'informazione diretta e destrutturata e alla banalizzazione della violenza. All'Osama Bin Laden di un tempo si

contrappongono i rapper di seconda generazione - il tedesco Deso Dogg (Denis Curspert), l'americano Douglas McArthur McCain dagli Stati Uniti, il britannico Abdel Majed Abdel Bary (accusato di essere il killer di James Foley) o il bresciano Anas El-Abboubi. Provengono tutti dalle periferie europee o americane, ma anche da quelle tunisine o egiziane e i loro testi sono spesso intrisi di violenza e grezzi richiami all'Islam, senza bisogno di troppi riferimenti a Sayyd al-Qutb o Azzam.

Navigando attraverso le fonti jihadiste arabe e non, il conflitto generazionale appare in tutta la sua evidenza, mostrando le vecchie leadership costrette a posizioni ambigue, come quella assunta da Aqim e Aqap che con un inedito comunicato congiunto [hanno dichiarato](#) la loro solidarietà alla lotta dello Stato Islamico pur senza rinunciare alla propria fedeltà ad al Zawahiri e al Qaida.

Quest'ultima e le organizzazioni a essa legate sono oggi una una pentola a pressione pronta a esplodere investendo la vecchia guardia sempre più confusa e disorientata e i cui pericolosi frammenti, sotto forma di terroristi dal passaporto occidentale, potrebbero giungere fino alle porte dell'Europa e degli Stati Uniti. Quando, ovviamente, non ci vivono già.

Per approfondire: [*Le maschere del califfo*](#)

(5/11/2014)